

Entrano a Nevè Dekalim gli israeliani in divisa che devono costringere altri ebrei ad andarsene

I duri danno alle fiamme copertoni e cassonetti
Fra loro molti infiltrati di gruppi dell'estrema destra

Gaza, tra i coloni arancioni che resistono

Metà degli abitanti ha lasciato le case. Primi scontri con i duri che non vogliono andarsene
Chi recita salmi, chi lancia pietre. 500 arrestati mentre scatta l'ora x dell'evacuazione forzata



Un padre con suo figlio controllano le operazioni di trasloco dalla colonia di Bedola. Foto di Goran Tomasevic/Reuters



Soldati israeliani ammainano la bandiera dalla colonia di Elaya nel nord di Gaza. Foto di Edi Israel/Ansa



Scontri tra manifestanti e la polizia nella colonia di Nevè Dekalim nella striscia di Gaza. Foto di Stefan Zaklin/Ansa

di Umberto De Giovannangeli /inviato a Nevè Dekalim

«ECCOLI, STANNO ENTRANDO». Il grido di Yael, 18 anni, si propaga nel «deserto» di Nevè Dekalim, la capitale del Gush Katif, il blocco di insediamenti nel sud della Striscia.

Entrano all'alba, gli uomini in divisa. Molti sono giovanissimi, hanno la stessa età di

Yael, di David, di Yigal, gli irriducibili di Eretz Israel che hanno deciso di resistere ad oltranza all'«invasione» degli uomini di «Arik il traditore». È uno scenario surreale quello in cui ci muoviamo. Alcuni falò illuminano strade deserte, i bagliori si riflettono sulle case abbandonate: la maggioranza dei coloni di Nevè Dekalim ha lasciato l'insediamento prima dello scadere dell'ultimatum. Abbiamo visto partire le ultime automobili in direzione del vicino valico di Kissufim, stipate all'inverosimile di persone e scatoloni. Chi parte, come Moshe e Eliza Lieberman, non si fa illusioni: la vita che si aspettano è quella, grama, di profughi, senza lavoro e, soprattutto, senza dignità sociale. Ora, quando l'alba si avvicina, Nevè Dekalim si trasforma nella «Masada» dell'Israele che non molla. Il silenzio della notte è rotto dalle grida di Yael. «Stanno entrando...». Entrano sì, ma non dal cancello principale, sbarrato con il lucchetto dagli irriducibili, ma dall'ingresso collegato alla piccola zona industriale della comunità, prendendo quindi alle spalle gli oppositori al ritiro. La manovra disorienta gli assediati. Una decina di ragazzi infiltrati illegalmente nella Striscia prova a fronteggiare i soldati. Lo scontro fisico è inevitabile. Ma dura poco. I ragazzi in divisa hanno la meglio sui loro coetanei in maglietta arancione (il colore della

ciò che potrà avvenire allo scadere dell'ultimatum dell'esercito per una evacuazione pilotata.

«Resisteremo fino all'ultimo e voglio vedere se i soldati avranno il coraggio di colpire Jeremiah», dice Nadia Lieberman, 28 anni, una giovane colona di Kiryat Arba, (l'insediamento roccaforte dell'ultradestra in Cisgiordania), riuscita a passare gli sbarramenti dei soldati con il permesso di 24 ore per poter far visita alla sorella che vive a Nevè Dekalim. Con sé, Nadia ha portato i suoi 4 figli. Jeremiah è il più piccolo, ha due anni. Ha fame, Jeremiah, e la madre che lo allatta porta un alito di normalità in questa fortezza assediata. Nadia ama i suoi figli ma non esita un attimo ad affermare che «anche i bambini sono pronti a resistere ai deportatori e se gli accadrà qual-

cosa - replica seccamente - la responsabilità cadrà tutta sul criminale che ha deciso questa vergogna». Nadia si rifiuta di pronunciare il nome ma indica un manifesto che raffigura Ariel Sharon in divisa da Ss. A dare il cambio a Nadia arriva suo marito, Avigdor. Di mestiere fa l'agricoltore, ma l'attività che più lo coinvolge è quello di militante dell'ultradestra nazionalista. «Oggi ci cacciano da qui - dice - e a farlo non sono i terroristi palestinesi ma ebrei come noi. Questo è un doppio crimine. Che non servirà a niente, perché - taglia corto Avigdor - i palestinesi non si accontenteranno: dopo il Gush Katif vorranno Tel Aviv, e poi Haifa, e poi Gerusalemme... Il loro scopo è quello di distruggere e Sharon dà loro una mano...». Avigdor giura che nessuno a Nevè Dekalim è armato, ma tutti, aggiunge resistono tenacemente all'esercito in avanzata: «Saliremo sui tetti, ci incateneremo ai cancelli, ci barricheremo nelle sinagoghe, per Israele sarà uno shock, per Sharon la fine politica». Il sole è ormai alto su Nevè Dekalim. Centinaia di coloni, molti gli anziani, si siedono nelle strade e cominciano a pregare e intonare salmi. Qualcuno, in segno di protesta,

ha stampato sulla maglia una stella di David gialla, come gli ebrei internati nei campi nazisti. Un gruppetto di ragazze si para davanti a una jeep di soldati. «Disertate, rifiutatevi di cacciare dalle loro case i vostri fratelli ebrei», scandiscono le dimostranti. Per evitare incidenti, la jeep fa marcia indietro ed abbandona l'insediamento. Ma è solo un ripiego tattico. Perché, nemmeno un'ora dopo, un imponente spiegamento di forze impone il controllo di Tzahal sull'ingresso di Nevè Dekalim. «Non siamo in guerra, di fronte a noi non abbiamo un esercito nemico né pericolosi terroristi, sappiamo come agire per evitare inutili violenze», assicura il capitano Yoni Livnat, uno degli ufficiali responsabili dell'evacuazione del Gush Katif. Nella Striscia infuocata c'è ancora posto per la commozione. Quella che ritrovi nell'abbraccio tra diversi coloni che hanno scelto di partire e i soldati che bussavano alle loro case per consegnare l'ordine di evacuazione. A Morag, la colonia dei duri del Gush Katif, esposta per anni ai colpi di mortaio, ai razzi Qassam e ai cecchini palestinesi, c'è stata la scena forse emotivamente più forte, quando nell'insediamento è entrato

il comandante della Brigata Golani, una unità di élite, il colonnello Erez Zikerman, per spiegare ai «settler» perché dovevano partire. Gli si è avvicinato fra la folla dei coloni un giovane in lacrime, il suo ex-ufficiale Liron Zaidan, nato e cresciuto fra i «duri» di Morag. «Lei mi ha insegnato che un ufficiale deve difendere il popolo di Israele: noi non siamo il vostro nemico, ma voi siete diventato il nostro nemico», dice l'ex-ufficiale al colonnello. I due cadono nelle braccia l'uno dell'altro, in mezzo all'improvviso silenzio surreale della folla. La sconfitta degli irriducibili si rispecchia nella prima colonia della Striscia che si è completamente svuotata: è quella di Dugit (79 abitanti), le ultime due famiglie l'hanno lasciata nel pomeriggio. A poche ore dalla scadenza dell'ultimatum, quasi la metà dei coloni hanno abbandonato i 21 insediamenti, informa Eival Giladi, coordinatore del ritiro di Israele. A suo dire «entro alcuni giorni non vi saranno più coloni e nemmeno infiltrati nella Striscia». Da Gerusalemme, il ministro della Difesa Shaul Mofaz avverte: «Agiremo con fermezza contro chiunque violi la legge». Un monito

che ha già una sua prima, concreta ricaduta; l'esercito ha fermato almeno 500 oltranzisti, tra cui alcuni leader del movimento anti-ritiro, che cercavano di infiltrarsi nella Striscia. Fra le migliaia di giovani infiltrati, secondo i servizi segreti israeliani, ci sono almeno 400 estremisti di destra. In mattinata Tzahal aveva completato il dispiegamento di forze, con decine di blindati, attorno alla colonia; il loro compito è quello di proteggere gli insediamenti da ogni possibile attacco dei miliziani palestinesi durante le operazioni di evacuazione. Ma l'ordine non regna ancora a Nevè Dekalim. Solo le 12:00 quando sotto un sole implacabile gli scontri riprendono. Centinaia di agenti cercano di sbloccare la via d'accesso all'insediamento al fine di permettere agli autocarri per il trasporto di masserizie di entrare nella colonia. Di fronte a loro si parano decine di coloni e di attivisti dell'estrema destra. In prima fila le donne con i loro bambini. Il fronteggiamento. Gli spintoni. Poi iniziano i primi violenti corpi a corpo. Due «resistenti» restano contusi, altri cinquanta vengono fermati e successivamente espulsi dal territorio degli insediamenti. Alte colonne di fu-

mo si levano ancora da vari punti di Nevè Dekalim: commandos di oltranzisti erigono barricate con copertoni di auto e cassonetti a cui danno fuoco. La resistenza degli «arancioni» è tutt'altro che passiva. Volano pietre all'indirizzo dei soldati che rispondono azionando gli idranti. È il caos. Che è anche drammatica esistenza per molti ragazzi in divisa. Un giovane soldato, al termine dell'ennesimo scontro, si allontana con le mani al volto rigato di lacrime. Un altro si appoggia a un muro, pure lui in pianto, consolato dai suoi commilitoni. A guidare la rivolta sono «i ragazzi delle colline», i più estremisti. La maggior parte di loro si è infiltrata illegalmente nella Striscia, molti provengono dalle colonie della Cisgiordania roccaforti dell'estrema destra. Chiunque non accetti la loro linea diviene un ostacolo da rimuovere. Con la forza. È così per Shlomo Aviner: l'anziano rabbino di Nevè Dekalim cerca di frapporti tra i soldati e gli ultrà, ma viene insultato e percoso da alcuni giovani «arancioni»: «Vecchio levati di mezzo», gli urlano contro. Gli ultrà infiltrati sono respinti dai «veri» coloni. «Danneggiano la nostra lotta», protesta il numero due del Consiglio dei coloni Shaul Goldstein. «Noi non vogliamo tutto ciò», gli fa eco, sconsolato, il segretario del municipio di Nevè Dekalim, Lior Kalfa: «Noi - dice - abbiamo deciso di impedire l'ingresso delle jeep sedendoci sull'asfalto, cantando salmi e pregando. Tutto ma non questo». «Questo» sono le pietre che continuano a volare, i cassonetti che continuano a bruciare, le barricate che continuano a essere erette, le automobili incendiate. In attesa dell'onda d'urto di Tzahal, centinaia di giovani oltranzisti decidono di accamparsi all'interno delle tre sinagoghe di Nevè Dekalim. Mucchi di sacchi a pelo, centinaia di zaini vengono ammassati davanti ai tre luoghi di culto. Decine di «arancioni» si appostano sui tetti. «Sarà questa la fotografia che rimarrà della nostra fine», teme Debbie, una colona religiosa ortodossa. «Giovani sui



Il primo ministro Ariel Sharon. Foto Ap

/inviato a Gerusalemme

PARLA A UNA NAZIONE DIVISA, tormentata, che guarda al futuro con un misto di inquietudine e di speranza. Parla, in particolare, ai 40

mila uomini in divisa impegnati nell'operazione più difficile, almeno sul piano emotivo, della loro vita. Si rivolge ai coloni che, con la morte nel cuore, hanno abbandonato spontaneamente le loro case. Lancia un monito agli oltranzisti che hanno deciso di opporre strenua resistenza all'evacuazione forzata iniziata nella notte. Ammonisce, rassicura, non nasconde il suo turbamento personale ma rivendica la giustizia di una scelta difficile compiuta per il bene del Paese. Così Ariel Sharon si presenta lunedì sera al popolo d'Israele incollato ai televisori per ascoltare il discorso alla Nazione del primo ministro. Ha il volto teso, preoccupato, stanco di un uomo, di uno statista che sa di essere ad un passaggio cruciale; quel volto segnato dal tempo racconta di un leader consapevole che quello che sta per pronunciare è il discorso più difficile tra i tanti che hanno costellato la sua lunga carriera politica. E sa

che ad ascoltarlo vi sono anche uomini e donne che lo avevano osannato per la sua fermezza e che oggi lo considerano un «traditore» per aver deciso lo smantellamento di 21 insediamenti nella Striscia. Dura poco più di quattro minuti, il discorso di Sharon. Un discorso che non tradisce le aspettative. Il primo pensiero va ai ragazzi in divisa: «L'intera nazione - dice il premier - è dalla vostra parte e prega per voi». Fa appello all'unità della Nazione, Sharon, ma questo non significa venire incontro a chi in questi mesi, in questi giorni lo ha accusato di tradimento. Sul disimpegno da Gaza, l'ex «generale bulldozer» non cede di un millimetro: il ritiro, afferma, «è essenziale per Israele». Il ritiro, inoltre, «ci consentirà di guardare al nostro interno. I nostri programmi di politica interna cambieranno. In politica economica saremo liberi di impegnarci nella riduzione delle disparità sociali e di lanciare una grande azione contro la povertà. Miglioreremo l'istruzione e aumenteremo la sicurezza personale di ciascun cittadino di questo Paese». È un discorso di verità, quello che Sharon fa al suo popolo. Israele, dice, «non può controllare Gaza per sempre, oltre un milione di palestinesi vivono lì, ammassati nei campi profughi, nella pover-

tà e in focolai di odio, senza speranza all'orizzonte». È il discorso di un leader pragmatico che ha dovuto fare i conti con la realtà. Il primo è che le mutate circostanze nella regione lo hanno indotto a rivedere le sue posizioni e lo hanno portato alla conclusione che «non sia possibile (per Israele) restare per sempre nella Striscia di Gaza». Il piano di disimpegno unilaterale, sottolinea Sharon, «è la nostra risposta a questa realtà». Una risposta, continua, «che non viene da una posizione di debolezza ma di forza». E quest'ultimo è un messaggio indirizzato ai palestinesi, sui quali, spiega il premier israeliano, ora ricade l'onere della prova della loro buona volontà. «Essi - avverte Sharon - devono combattere contro le organizzazioni terroristiche e dimostrare la loro volontà di pace per potersi sedere con noi al tavolo del negoziato». «Ad una mano tesa sottolinea il premier israeliano - risponderemo con un ramo d'olivo, ma combatteremo il fuoco con un fuoco più violento che mai». L'ultimo passaggio, quello più delicato, del discorso, l'anziano leader lo rivolge ai coloni. Sharon dice di comprendere e condividere il loro dolore; il dolore di chi è costretto a sgomberare la propria casa. «Il vostro dolore, le vostre lacrime - dichiara il premier -

sono parte inseparabile della storia di questo Paese e noi non vi abbandoneremo». Lo Stato, assicura, farà tutto quanto in suo potere per aiutarli a cominciare una nuova vita. La conclusione è per i cittadini israeliani. È per un popolo che nonostante tutto vuole sperare e scommettere sul futuro. «Oggi - dice loro Sharon - ci avviamo su una nuova strada che non ha pochi rischi ma offre anche spazi di speranza». Una strada che parte da Gaza. Una strada che resta in salita. Sharon segue dai suoi uffici, nel cuore della Gerusalemme ebraica, lo svolgimento delle operazioni di sgombero. Il premier è in costante contatto telefonico con il ministro della Difesa Shaul Mofaz e con il leader laburista e vice primo ministro Shimon Peres. Attorno a lui sono riuniti i suoi più fedeli collaboratori. «Arik è sereno, perché convinto che questo ritiro rafforza la sicurezza di Israele», confida a l'Unità Ranaan Gissin, portavoce di Sharon. Una serenità messa a dura prova dai «resistenti» di Nevè Dekalim. «Israele non può essere ricattato da un manipolo di estremisti. Dobbiamo procedere come previsto». È l'ordine che il «generale Sharon» impartisce ai suoi soldati. Un ordine attuato nella notte di fuoco a Nevè Dekalim. u.d.g.

Sharon parla alla tv: non potevamo non ritirarci

«Eravamo circondati da un milione di palestinesi Ora per la pace l'onere della prova passa a loro»

Gli abitanti si dividono «Non vogliamo che a difenderci dall'esercito sia un gruppo di violenti»

tetti che si scontrano con la polizia: eppure la nostra - sospira - è sempre stata solo una storia d'amore». Una storia che nella notte, alla scadenza dell'ultimatum, si fa ancora più drammatica, crudele, quando inizia lo sgombero forzato di Nevè Dekalim. Gli scontri riprendono, più cruenti ed estesi. La resa dei conti è iniziata.